

Fisichella: «Dall'Anno della fede un risveglio di gioia»



Mancano dieci mesi all'apertura dell'Anno della fede, ma la lettura della «Nota con indicazioni pastorali» diffusa ieri dalla Congregazione per la Dottrina della fede introduce già in un clima di vigilia. Del quale il miglior interprete è monsignor Rino Fisichella, che dal Pontificio Consiglio per la Nuova evangelizzazione – di cui è presidente – coordinerà idee e progetti nella fase preparatoria come nello svolgimento dell'Anno.

Perché un documento così dettagliato e concreto, e con tanto anticipo?

Perché si sta parlando di fede, e bisogna far comprendere che prima delle iniziative serve piena consapevolezza del tema. Il desiderio del Papa è che ogni attività venga allestita a partire da una riflessione che impegna tutta la Chiesa.

Qual è l'obiettivo delle iniziative proposte dalla Nota?

Condurre a un incontro personale con il Signore Gesù. Più volte la lettera del Papa Porta fidei e

la Nota insistono su questo: la fede è qualcosa di vivo, non una mera conoscenza ma un incontro che dà significato alla vita. Va ritrovata la gioia dell'incontro con Cristo, per essere capaci di darne testimonianza rendendo partecipi anche gli altri. In questi primi due testi più volte si parla di gioia e di bellezza della fede, a indicare che chi crede deve far trasparire la propria esperienza. E questo si collega direttamente con la nuova evangelizzazione, al cui Pontificio Consiglio è affidata la segreteria e l'organizzazione di tutto l'Anno.

Qual è il nesso tra costituzione del dicastero che lei guida e Anno della fede?

La spiegazione l'ha offerta il Papa alla Curia romana: "La grande tematica di quest'anno come anche degli anni futuri in effetti è: come annunciare oggi il Vangelo? In che modo la fede, quale forza viva e vitale, può oggi diventare realtà?". Sono anche le domande della nuova evangelizzazione.

Come si può far sentire tutta la Chiesa coinvolta nell'Anno della fede?

Questa è la grande sfida. La Nota è rivolta anzitutto alla Chiesa universale, perché con l'Anno va dato un segno unitario. Si parla poi a Conferenze episcopali, diocesi, parrocchie, comunità, associazioni e credenti: nessuno si deve sentire escluso. Volendo risvegliare la fede e la gioia di viverla, si propone di rilanciare la conoscenza dei suoi contenuti. Mi piacerebbe che alla fine dell'Anno tutti i cristiani conoscessero davvero il Credo facendone la propria preghiera quotidiana. Sarebbe un segno veramente unitario, la riscoperta delle proprie radici, la conoscenza di Chi e cosa è al centro del nostro credere. Ecco perché la Nota sottolinea l'importanza di gesti come il pellegrinaggio alla tomba di Pietro, o a Gerusalemme, ovvero nei luoghi dove si è professata la fede. Penso anche alla necessità, sottolineata dal Papa nella Porta fidei, che ogni vescovo compia una solenne professione di fede in cattedrale all'inizio dell'Anno. In generale, le iniziative devono puntare su tre obiettivi: la conoscenza dei contenuti della fede, del Concilio e del Catechismo.

Tra i tanti spunti, colpisce quello sui «linguaggi della comunicazione»...

I contenuti della fede vanno individuati anche nelle opere culturali, come i film e la letteratura. Si potranno riscoprire tanti autori – penso a nomi come Chesterton, o Peguy – che hanno saputo comunicare la fede in modo immediato, ma c'è anche una chiamata in causa dei media, che

non vanno più pensati come semplici strumenti essendo ormai una cultura nella quale entrare per comunicare la fede.

La Nota insiste sulla sostanza del credere: si vuole forse dire che è stata un po' sacrificata, a vantaggio di un approccio più "esistenziale"?

Nei decenni del post-Concilio è stata teorizzata una dicotomia tra dimensione contenutistica e quotidianità, una scissione che non ha senso: credere è ritrovare la verità sulla propria vita, non l'adesione a un contenuto astratto. Per un credente ignorare chi è Cristo vuol dire non conoscere se stessi. Verità della fede e verità della propria esistenza convergono.

Che indicazioni si offrono alle diocesi?

Mi auguro che ogni vescovo possa esprimere con la lettera pastorale i contenuti dell'Anno della fede. È poi importante che le diocesi riscoprano il senso di appartenenza del presbiterio e della comunità attorno al vescovo, anche contro una certa cultura della frammentazione: facciamo tante iniziative nelle quali, alla fine, rischia di sfuggire il senso profondo dell'unità.

E le parrocchie?

È molto importante che recuperino il Catechismo, nella prima parte tutto dedicato al tema della fede. Riprendere i punti fondamentali – in Chi credo, perché credo, come posso esprimere la mia fede – porta a riappropriarsi del credere nella dimensione personale e in quella comunitaria, perché chi crede non è mai solo.

La Nota si rivolge anche ai movimenti: che parte avranno?

Sono molto importanti per il carisma che esprimono e la presenza in ambienti che solo i laici possono raggiungere. Riflettendo sulla fede, i movimenti rinnoveranno ciascuno il proprio cammino, che dev'essere comune a quello della Chiesa.

E al singolo credente cosa suggerisce?

Di porsi una domanda: perché io credo? Un interrogativo indispensabile per poter dare una risposta anche alla domanda, più stringente ancora, che tocca tutti: chi sono io?

(*Francesco Ognibene* - www.avvenire.it)